

E' RUMAGNÔL

Organo del MAR (Movimento per l'Autonomia della Romagna)

Bimestrale di informazione ed approfondimento di temi e problemi della Romagna e dei romagnoli.

Anno XIII - n. 01-02

tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno

(Dante - Purgatorio, Canto XIV)

La Romagna, 21^a Regione italiana, è un diritto dei romagnoli

Gennaio-Febbraio 2021



Pagina Facebook del M.A.R.:
"Movimento per l'Autonomia della Romagna"
www.regioneromagna.org



Sommario

Segue Intervento di Fabrizio Barnabè Una fotografia della XXII Assemblea	2
Servadei: Ugo La Malfa e la Regione Romagna	3
Archivio fotografico	4
E' sumar vecc: La canva e Scherzo al frate	5
Ottavio Ausiello Mazzi: Festival	6
Fuschini: Da "Non vendo il Papa": E Berlinguer disse: «Venite a me»	7
Cincinnati: E' cantón dla puišèja	8
Paolo Principale: Lettera	11
Gianpaolo Fabbri: Le nostre ulteriore tradizioni di fine anno	12
Ugo Cortesi: I Cumon dla Rumagna: Rimini terzo	13
Conferenza del prof. Dino Mengozzi— parte 2 ^a	16
Studio Fratti-Frattaruolo "Come si è giunti a individuare la Regione Emilia-Romagna	18

Segreteria del MAR:

E-mail: coordinatore.mar@gmail.com

Cell. 339 6273182

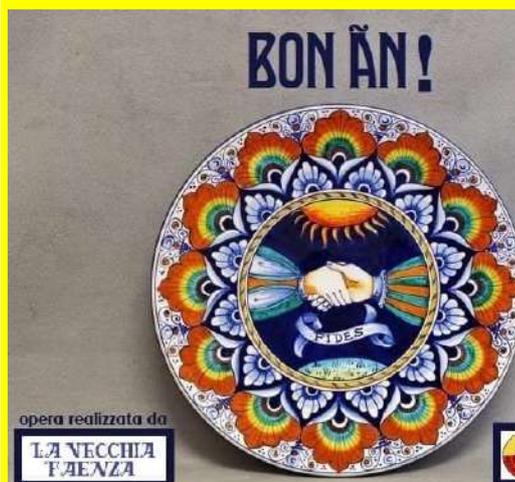
dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 14

Web: www.regioneromagna.org

GLI AUGURI DEL M.A.R. "BUON ANNO"

Gli auguri particolari di quest'anno li vogliamo fare con una bella maiolica tradizionale faentina, usata fin dal Rinascimento come buon augurio. Tra i più classici decori dei "piatti d'amore", raffigura due mani unite in una stretta con la scritta "FIDES", sotto il sole nascente. Fede, fedeltà, fiducia, unione e amicizia.

La stretta di mano: un messaggio così antico e potente, che



pur troppo in questo 2020 ci è stato fisicamente scongiato, lo vogliamo mandare col pensiero innanzitutto ai "vicini di casa": le 3 meravigliose terre a noi confinanti.

In primis l'Emilia, terra nobile e operosa; le Marche, terra multiforme e sorprendente; e la Toscana, gloriosa maestra di civiltà. Sia chiaro a tutti: chiedere che la Regione Romagna venga riconosciuta, denunciare ingiustizie o evidenziare svantaggi, non significa disprezzare le altre sorelle Regioni (come ad esempio l'Emilia). Anzi: è una forma di rispetto reciproco. Che il 2021 lo rafforzi in noi e nei nostri oppositori!

Il nostro migliore augurio va poi alle forze politiche con cui condividiamo il comune sentire autonomista, in particolare quelle a cui siamo legati da rapporti di reciproca stima e amicizia: il Comitato Libertà Toscana; il Patto per l'Autonomia del Friuli - Venezia Giulia e quello

Segue a pag. 2

Bimestrale culturale ed informativo, basato esclusivamente su interventi di volontariato e senza scopo di lucro - Questo periodico non percepisce alcun contributo statale

Direttore Responsabile: Ivan Miani - Comitato di Redazione Esecutivo: Samuele Albonetti, Bruno Castagnoli, Ivan Miani.

Collaboratori: Riccardo Chiesa, Ugo Cortesi, Umberto Giordano, Giovanni Poggiali, Angelo Minguzzi, Albino Orioli, Ottavio Ausiello Mazzi, Angelo Chiaretti, Renzo Guardigli, Gianpaolo Fabbri, Stefano Servadei †.

Le inserzioni, anche pubblicitarie, sono effettuate a completo titolo gratuito ad insindacabile giudizio del Comitato di Redazione, nei tempi e modi che riterrà più opportuni.

Chiunque può copiare o riprodurre immagini e scritti di questo periodico, con il solo obbligo di citarne la fonte e l'autore.

Segue da pag. 1

del Veneto. E con loro tutte le forze sorelle della preziosissima rete AUTONOMIE E AMBIENTE, di cui ci onoriamo di far parte. Allargandoci così anche a European Free Alliance, il partito che raggruppa nel Parlamento Europeo 46 movimenti regionalisti, autonomisti o indipendentisti d'Europa.

Non dimentichiamo inoltre i popoli in lotta, le comunità e tutte le cosiddette nazioni senza Stato: i nostri fratelli corsi, baschi, saharawi, curdi, mapuche, tibetani e tutti gli altri popoli discriminati o violati dal potere centrale: a loro il nostro augurio per un 2021 di pace e (soprattutto) giustizia.

Infine a tutti voi: membri del Comitato Regionale, attivisti, seguaci, simpatizzanti del M.A.R.

Nel 2020 ci siamo potuti vedere molto meno di quello che avremmo tutti voluto, ma le nostre braci non si sono spente: il '21 sarà certamente un anno di svolta per il Movimento, che non arretra di un solo passo (anzi: avanza deciso!) nella nostra nobile battaglia di democrazia e libertà.

CHE QUESTE MANI POSSANO TORNARE A STRINGERSI IN TUTTI I SENSI!

E oggi come sempre:

VIVA LA ROMAGNA.

Buon anno a tutti voi!

Fabrizio Barnabè

Vicecoordinatore regionale MAR



Forlì, Grand Hotel

**XXII Assemblea
Generale del
M.A.R.**

11 gennaio 2020:

***Graziano
Pozzetto al
microfono***

Il M.A.R. è un movimento trasversale alla politica al quale aderiscono uomini e donne sia di destra che di sinistra, ma con un comune sentire: "l'istituzione della Regione Romagna". Il M.A.R. non beneficia di finanziamenti pubblici e tantomeno è sponsorizzato dalla politica, ma sono i suoi aderenti a sostenerlo nelle proprie iniziative. Finora gli aderenti che lo sostengono sono quasi esclusivamente i componenti il Comitato Regionale e la cosa diventa sempre più, per loro, abbastanza onerosa.

L'Art 12 dello Statuto del MAR, cita:

I proventi coi quali il M.A.R. provvede alle proprie attività, sono:

- a) le quote volontarie dei soci;*
- b) i contributi di Enti e privati;*
- c) le eventuali donazioni;*
- d) i proventi di gestione o iniziative permanenti od occasionali.*

Come già ci è stato chiesto, pubblichiamo il numero di conto bancario dell'Associazione. Qualora qualche simpatizzante o sostenitore delle ragioni della Romagna volesse sottoscrivere, aiutando tutti nell'impegno che dura da oltre vent'anni, lo potrebbe fare serenamente, poiché tutti i nostri introiti vengono registrati nei rendiconti che, con l'etica del vecchio galantuomo romagnolo, mettiamo a disposizione di tutti gli associati che desiderassero prenderne visione.

Le coordinate bancarie sono: **BPER: Banca—Cesena—IT26Y0538723901000000002514**



Ugo La Malfa e la Regione Romagna

di Stefano Servadei

Scritto del 5 dicembre 2003



Leggo che il prof. Mario Guiddazi, in preparazione dell'incontro cesenate dei mazziniani per ricordare il centenario della nascita di Ugo La Malfa, trova il modo di attribuire all'uomo politico repubblicano una sua mai verificata avversione alla Regione Romagna.

Non lo seguirò su tale strada che considero di dubbio gusto. Per certo so che all'Assemblea Costituente La Malfa condusse una impegnata battaglia non contro le Regioni o la ipotizzata, anche in quella sede, Regione Romagna (proposta, fra l'altro, soprattutto dai repubblicani Aldo Spallicci, Giovanni Conti, Oliviero Zuccherini, ecc.), ma contro il mantenimento delle Province.

Il suo disegno era chiarissimo e razionale: dare vita al sistema regionalistico, fornire, attraverso adeguati accor-

pamenti, una dimensione economica ai Comuni, eliminare, appunto, le Province. E per la loro concezione di Stato centralistico e perché, nella nuova situazione, divenute del tutto pletoriche.

Purtroppo, le cose non sono andate così. Peggio: in questi 50 anni di vita repubblicana, le Province sono passate da 92 a 106, ed i Comuni sono giunti alla cifra record (anche europea) di 8.200 unità.

In aggiunta, sono nate centinaia di Comunità montane, migliaia di Circoscrizioni, migliaia di società per azioni e di Consorzi per la gestione di servizi pubblici. E, con la riforma costituzionale operata nel 2001 dal centro-sinistra, ci ritroveremo fra breve con 14 nuove Città metropolitane. Anch'esse aggiuntive e non in sostituzione di altre istituzioni.

Infine, nell'anno 1963, è nata anche la Regione Molise (336 mila abitanti) con due clamorosi strappi costituzionali: il non raggiungimento del milione di abitanti, il non svolgimento del referendum popolare. Tutto dall'alto, del resto come per le nuove Province, i nuovi Comuni, ecc. ecc.

Non mi risulta che per questa scandalosa e dissipatrice inflazione di posti, costi e tempi operativi, nessuno si sia strappato le vesti ed abbia puntato i piedi. E non mi sembra, neppure, che i maggiori titolati a ciò abbiano fatto riemergere il giusto disegno lamalfiano.

Lo scandalo è esploso, almeno da noi, quando è stato ripreso il discorso dell'autonomia romagnola. Ripreso, in quanto la "pendenza" è in atto dalla Unità nazionale. Quando si scartò per la nostra terra qualsiasi forma di autogestione soltanto perché a maggioranza repubblicana.



Siamo divenuti gli "scissionisti", i "dissipatori della pubblica finanza nazionale", la "rovina dei nostri contribuenti", i disconoscitori di quella sorta di "eden" sul piano dei servizi, delle infrastrutture, nei quali ci culla la Regione Emilia-Romagna, ecc. Evidentemente è nella convinzione degli accusatori che il nostro ruolo sia quello di sostenere le rivendicazioni e gli oneri altrui, senza neppure il diritto di rivendicare quanto ci assicura la Costituzione.

Sì, perché, da noi, DS, dirigenza repubblicana ed altri non soltanto sono contrari alla Regione Romagna, ma anche e particolarmente al Referendum popolare che attribuisce ai romagnoli, e soltanto a loro, il diritto di stabilire se essere, o meno, Regione autonoma.

E siccome ho conosciuto anch'io molto bene Ugo La Malfa, ed ho collaborato personalmente con lui per tante questioni romagnole, mi sento di dire in perfetta coscienza che, da democratico integrale quale era, mai avrebbe rifiutato alla nostra gente il diritto costituzionale ad esprimere, sulla importante questione, il proprio parere, attribuendo allo stesso valore risolutivo.



ARCHIVIO FOTOGRAFICO di BRUNO CASTAGNOLI

12 dicembre 1992—II Assemblea a Ravenna:
Al tavolo Stefano Servadei, Giorgio Foschi ed Aurelio Angelucci



28 gennaio 1995
IV Assemblea a
Rimini,
Hotel Continental

28 gennaio 1995
IV Assemblea a Rimini,
Hotel Continental:
Alcuni "storici" personaggi del
M.A.R.



La canva e spintacc

Anche dopo che si diede inizio a usare la macchina per la semina della canapa, qualche seme poteva rimanere scoperto, già sufficiente per attirare nugoli di piccoli volatili come passere, fringuelli, cardellini e tanti altri molto golosi dei semi di canapa. Il contadino cercava di difendersi con i pochi mezzi a disposizione, come "e spintacc" fantoccio di stracci, ricavato da pantaloni smessi, camicia o giacca non più servibili, pieni di paglia, sostenuti con due bastoni messi a croce, e un cappello impagliato in cima. Era un espediente che produceva un certo effetto e, terminata la semina, si preparavano gli spaventapasseri, da collocare in diverse parti del campo. Una primavera degli anni '20, a San Marco, una domenica mattina, uscendo dalla prima Messa, salite sull'argine per ritornare alle proprie casa, volgendo lo sguardo nel fiume, con raccapriccio videro il cadavere di un uomo galleggiare, trasportato dalla corrente. Mentre si era radunato un gruppo, commentando il fatto, più a monte una voce ne segnalava la vista di un altro e di seguito un altro ancora. Le donne allarmate non sapevano dare spiegazione a ciò che stava avvenendo.



Essendo l'acqua abbastanza bassa, i corpi passavano nascosti dalla vegetazione delle sponde del fiume. A questo punto le donne cominciarono a seguire la corrente per vedere i corpi galleggianti nei tratti dove la vegetazione era meno folta, per potere osservare direttamente la natura di quei corpi; alla vista diretta riuscirono a capire che i corpi non erano altro che spaventapasseri, che galleggiavano. Dal paese Chiesuola (più a monte di San Marco) la notte prima ad un gruppo di ragazzi, all'uscita dall'osteria, con ancora poca voglia di andare a dormire, venne l'idea di raccogliere dai campi gli spaventapasseri e buttarli nel fiume per fare una burla alle spese dei contadini. Lo scherzo fece il giro di tutti i paesi del circondario e si risolse con risate e commenti per diversi mesi.

Scherzo al frate (o "d'E Gagi")

Siamo nelle campagne Ravennati negli anni successivi alla prima guerra mondiale (poco meno di un secolo fa). I frati cappuccini a Ravenna, essendosi distinti per tante opere di beneficenza in tante occasioni riguardo ai bisognosi, erano ben voluti dai cittadini (anche dai cosiddetti mangia preti). Il monastero aveva un addetto "E frè Zarcanton" che tutto l'anno, anche più volte, con il suo somarello, faceva il giro delle campagne a raccogliere le offerte. Dai contadini erano ben accolti e anche chi viveva in ristrettezza offriva il suo contributo. Viveva una famiglia di contadini, con due giovani spose, le quali avevano preso in simpatia questo giovane frate, forse per il fatto che, non avendo tante possibilità di uscire, era colta come una occasione per ascoltare nuove notizie raccolte dal frate nel suo girare le campagne. Forse il fraticello sapeva tenere compagnia, tanto che le giovani donne davano segno di divertirsi, con gridolini e risate. La cosa cominciava a stancare il marito di una delle due donne "E Gagi d'Furlisett" il quale, essendo in giro attorno a casa per i suoi lavori, soffriva nel sentire la moglie divertirsi tanto con il frate. Da un po' di tempo stava pensando ad un modo per liberarsi della cosa senza passare da villano. Capì una mattina che "E Gagi" stava scaldando il forno per cuocere il pane. Era in uso, prima di pulire il forno, mettere delle patate a cuocere sotto la cenere "al patet coti in tl'à vola" (come si era soliti farlo anche nel camino). Vedendo arrivare il frate che, come al solito, lasciò il somarello nell'aia e si rivolse alle donne, "E Gagi" prese dal forno sotto alla cenere una patata bollente e la mise sotto alla coda del somaro che, sentendo il bruciore, istintivamente stringeva la

coda, andando a complicare la cosa. Dal dolore che stava provando, imbestialito strappò la corda (forse conoscendo l'indole



dell'animale era anche slegato) e, ragliando all'impazzata, si allontanò correndo per la campagna. Il frate, che non sapeva spiegarsi il motivo di tale comportamento, allarmato uscì di casa per rincorrere il proprio somarello. Mentre a parte, celato alla vista del frate, "E Gagi" se la stava ridendo all'impazzata. Forse il frate capì l'avviso e al solito giro non si fermava più del necessario.

E Sumar Vecc



Di Ottavio Ausiello-Mazzi

FESTIVAL

Sul quotidiano "La Stampa" del 24.7.2014 venivamo messi in guardia su "alcune ben avviate politiche di xenofobia". Strano allarme, visto che lo stesso giorno la "Voce" ci dava conto di 269 cittadinanze onorarie concesse a Rimini a figli (minori) di immigrati. Con altri 2358 "aventi diritto" in attesa, nell'ambito del progetto "Rimini sono Anch'io" legato al Comune felliniano. Il tutto "basato" su una strana lettura dell'art. 3 della Costituzione (sempre citata quando fa comodo). La "ratio" è che: 1) i bimbi sono nati in Italia (jus solis); 2) parlano italiano ecc. Io sono nato indubitabilmente da mia madre, ma per averne il cognome ho dovuto

sottostare ad un complicatissimo e lungo iter burocratico, dove ho anche dovuto rendere conto di tanti fatti miei alla faccia della *privacy* ecc., e nessuno si è

premurato né di facilitarmelo né sveltirmelo.

Sapevo anche guidare (la Topolino) ben prima dei 18 anni, ma nessuno si è sognato di darmi una patente onoraria da usare prima dell'esame legale. Ormai in Italia vige l'antica figura giuridica della "personalità del diritto" e questo sì che è jus sanguinis puro (ma questo fa comodo). C'è chi gode infatti dei diritti basandosi sullo jus "ad petendum" (cioè gode di diritti solo per il fatto che li vuole); e chi "ad possidendum" (ormai roba vecchia, cioè hai dei diritti perché ne godi per legge). Se questo è multiculturalismo... e dialogo tra popoli. Bella la parolina "dialogo". Il suffisso "dia" in greco non vuol dire tanto reciprocità, nello scambio, ma nell'"approfondimento" dei due pensieri che s'incontrano. Profondità che non può esaurirsi in questi sotterfugi, in cenette di quartiere fra vicini vecchi e nuovi, né in festival come quello imolese conclusosi nello scorso mese di Luglio, fra costumi e balletti. Leggendo i commenti dell'autorità l'Unione Europea sarebbe nata "per promuovere la pace" (Corriere 27.7.2014) quando tutti ricordiamo che tempo fa la UE si chiamava più onestamente MEC (Mercato Comune Europeo) e CEE (Comunità Economica Europea, ergo soldini, economia, commerci, altro che caramelle, pace e canzonette folkloristiche). Tanto è vero che il "motore" furono Francia e Germania, che tuttora ci dettano legge economicamente. È stato posto l'accento anche "sui valori e le conquiste di generazioni di uomini e donne", veicolati da simili manifestazioni. Noi italiani abbiamo veicolato e riassunto i nostri valori, le conquiste di generazioni nella Costituzione repubblicana, se non ricordo male. Che però, allorché è citata per dare "cittadinanza" ai romagnoli ed alla



Romagna (magari con un referendum), è motivo di amnesia la parte di non pochi dei suoi grandi paladini o di quelli che, come fosse un utile Bignami, vi cercano solo gli articoli che fanno comodo alle loro ideologie e alle loro politiche.

Una prova del poco amore (sincero) per la nostra cultura è stata la polemica, e le perplessità sulla segnaletica in dialetto da affiancare a quelle in italiano, come avvenne a Dovadola nell'Autunno 2009. Apriti cielo! Vorrei ricordare come una toponomastica dialettale sia già largamente diffusa in Veneto (rio, campo, calle, campiello sono termini in uso a Venezia da molto pri-

ma che si sentisse parlare di Liga Veneta e di Lega Nord); in Liguria (carrugi), in Sardegna (carrer, devallada) eccetera. Gli unici "problemi" sarebbero la toponomastica in

tedesco in Tirolo e quella in romagnolo da noialtri! Quale arricchimento possiamo avere da lingue e popoli stranieri, se siamo i primi a disconoscere il valore culturale delle NOSTRE radici? Ciò, inoltre, rientra PIENAMENTE e LEGALMENTE in quella tutela degli "interessi prevalenti" (cioè degli interessi che stanno a cuore alle popolazioni interessate) che sono riconosciuti e normati dalla legge suprema del nostro Stato, cioè l'articolo 2 della Costituzione. E ciò (a rinforzo) anche quando mancano (a tutelare tali interessi "prevalenti") norme specifiche: ma la Costituzione una norma addirittura specifica (oltre al citato art. 2) ce l'ha ed è l'art. 4.

I passi che si stanno facendo nei confronti della Costituzione in quanto a federalismo, autoregolamentazione, ed anche per istituire una Regione Romagna, sono nella logica delle cose. Mutando i tempi, maturano nuove e diverse sensibilità. Ed il diritto DEVE tenerne conto. Altrimenti non è più diritto, è imposizione, potere assoluto, dittatura. Non siamo davanti ad un nuovo modello di diritto, che si vorrebbe addirittura invasivo ed eversore (!)

Il modello, anzi, è vecchissimo. Sono passati 821 anni da quando l'imperatore Federico Barbarossa concesse ai Comuni italiani di legiferare su questioni di interesse locale, in base alla norma già di diritto romano "quod omnes pertinent ab omnes adprobari debet" (in linea perfetta, inoltre, coi suddetti articoli della nostra Costituzione). E se il diritto DEVE tutelare una popolazione ed i suoi specifici interessi, e con essi la relativa realtà territoriale (secondo un altro caposaldo del diritto romano "ubi societas, ibi jus"), come negare una millenaria realtà a 360 gradi qual è la nostra Romagna?





Da “Non vendo il Papa”: L'altra chiesa

pubblicato su *Il Resto del Carlino* il 29/5/1970

a cura di Bruno Castagnoli

Lo scritto di questo bimestre è contenuto nel volumetto di Francesco Fuschini «Non vendo il Papa», sottotitolo “Noticine cattoliche col becco”, edito da Massimiliano Boni Editore, Bologna nel 1978.

Questo mestierino di metter nero sul bianco non è che un filo un po' matto nella trama delle mie giornate, un di più un po' balzano, un po' di Cagnara coi miei pensieri; e tuttavia capita che un lettore scriva a me e io a lui e che il dialogo epistolare vada tanto avanti da diventare un'amicizia.

Ho dunque risposto *per epistolam* agli amici; ma alla signora A. Gualandi di Bologna che ha ommesso l'indirizzo devo rispondere *per Carlinum*: mi sa male infatti che una lettera così bella debba rimanersi come i versi che si dicevano al vento. Sicché lasciati da un canto i mirallegro che la signora allunga al mio scrivere poveretto in grazia del «gran dolzore del sangue bolognese», metto subito il dito sui tasti dolorosi.

Dispiace alla signora che «io condanni tanto duramente e sbrigativamente (*Schiamazzo*) i cosiddetti cattolici di sinistra». Ma io, signora, non condanno; me ne sto «in un canto» come la luna del Manzoni (cap. XVII) «pallido e senza raggio», e ci piango su; letteralmente, non letterariamente. «Schiamazzo» le suona più dei fatti? Faccio l'uomo addosso alla parola. La batto e ribatto, la volto e rivolto; femmina urbana o veicolo di santità, la parola è il mio paradiso e la mia perdizione. Ho cavato dal *Dizionario dei sinonimi* del Tommaseo la definizione di schiamazzo: «Rumore di grida discordanti e disordinate», e mi sono ingegnato a cacciarle in corpo il rumore degli «isolotti» che forano il mare grosso della Chiesa, il clamore dei preti che proclamano il fidanzamento dall'altare, lo strepito della signorina Adriana Zarri che va insegnando la creanza ai canonici; e, dico la verità, «schiamazzo» mi vien corto; è, a pensarci bene, poco più di un eufemismo. Sarebbe andato più alla pelle dei fatti «fracasso». «Fracasso», dice il Tommaseo, «è rumore di cose che vanno in pezzi».

Esce da Mondadori un volume intitolato *L'altra chiesa in Italia*, che raccoglie scritti di don Mazzi, del padre Balducci e di altri religiosi di gamba svelta. La signora legga il capitolo autobiografico di don Luigi Rosadoni; il quale è stato «sedotto e insieme disgustato» dalla Chiesa. Non poteva «non aborrire la sua protervia» e non poteva «non impegnare la vita nella sua missione». E la Chiesa che l'ha sedotto, eccola qui: «centro di potere»; «superstizione e magia»; «schiavitù alle leggi»; «meccanicità nella preghiera»; «confusione tra fede e politica»; «privilegi dei ricchi» e altre tacche che qui si tacciono per il meglio. Certo, un prete che si trova al fianco una «sposa» così fatta è indotto a cercarsi la fidanzata; ma non si riesce a capire come diavolo abbia fatto ad innamorarsi.

La verità è che questi preti hanno amato perdutamente la Chiesa che ora addentano e l'hanno veduta «pura e senza macchia»; distesi come gigli fulminati sui gradini dell'altare, il giorno dell'ordinazione le hanno consacrato la vita. Agli «isolotti» giungono attraverso una crisi di Fede e dentro un crepuscolo graffiato di brividi esistenziali. No, signora, non li condanno: hanno il loro

diavolo che li schiaffeggia. Io sento il mio che mi ricanta il salmo di Davide: «Dov'è il tuo Dio?». Il giorno vien meno sui vetri; la penna viaggia sul foglio portandosi dietro un triangolo d'ombra; se alzo gli occhi, vedo la campagna spalancata e le vigne che fanno baruffa col vento. Vengono alla memoria passi di Isaia dove Israele è paragonato a una «capanna abbandonata nella vigna o a un casotto nel cocomero». Quel che mi trema dentro è un tumulto di speranze impaurite. Mi sono fatto una preghiera d'emergenza con la domanda dei discepoli del Battista a Gesù: «Maestro, dove abiti?».

La signora aggiunge che «i cattolici di sinistra possono addurre a loro favore le maledizioni a Mammona (il denaro), la parabola del samaritano e quella del giudizio universale, in cui si sarà benedetti se si avrà fatto del bene agli altri anche senza riconoscere negli altri Gesù». E qui, signora, la penna le è caduta fuori della pagina del *Vangelo*. Gesù chiama alla sua «destra» non i «cattolici di sinistra», ma coloro che non lo distaccano dal povero sul quale è in croce fino alla fine del mondo: «Ebbi fame»; «ebbi sete»; «mi deste da mangiare»; «mi deste da bere». Gli occhi dei «giusti» non l'hanno riconosciuto, ma la Fede ha il suo lume inclinato sul mistero di questa presenza. E più a sinistra di codesta «destra», signora, non c'è posto per nessuno, neppure per Donat Cattin.

La prima parola contro la schiavitù del denaro (il capitalismo) l'ha già detta sant'Agostino: «Ci sarà comunità di lavoro, ci sarà libertà»; «La vita nella città di Dio deve essere tutta in comune»; «Possedere cose inutili è possedere roba altrui»; «La proprietà comune è legge divina, la proprietà privata è legge umana». Ma chi pensa al Comunismo, mira storto; perché il comunismo di Marx è in funzione del «proprio essere» e quello di Agostino è in funzione di Cristo.

Codesti «cattolici di sinistra» sono come i discepoli che lavorando tutta la notte sulla «sinistra» della barca altro non pescano che quel pesce mostruoso che è il nulla. Il loro attivismo umanitario è l'ombra stanca del passaggio di Dio. Quando don Rosadoni «spezza il Pane della fraternità» non può non «pensare che nel Vietnam si trucidava», nel Biafra «i bambini morivano di fame», che nell'America latina è «in atto uno sfruttamento crudele». Cose vere, signora; nelle quali un cattolico non può non sentirsi coinvolto; ma perché tutte le orazioni dei «cattolici di sinistra» devono andare alla mano sinistra di Dio? Verso la Cecoslovacchia ci sarà mai un «memento» di costoro? Lo schiamazzo è proprio in questo, che la «cattolicità» in essi impallidisce nella misura che il «sinistrismo» si colora; finché non resterà solo, e sarà il loro agro stipendio.

Per la signora non c'è Chiesa senza la Grazia, e quando entra questa parola nel discorso ogni altra perde il taglio: io, quel poco che lo sono, sono cattolico; e anche questo termine sopporta malvolentieri la compagnia: la gentile lettrice bolognese e io abitiamo dunque la stessa parabola.



L'angolo della Poesia - E' cantóñ dla puišèja

a cura di Cincinnato
(cincinnato@aievedrim.it)

Nel Maggio 2012 era presentata in questa rubrica una libera interpretazione dell'Ophélie di Arthur Rimbaud e nella presentazione trovavamo queste parole: "Vuole essere anche un pensiero e un augurio ai cugini francesi nel giorno della svolta (c'erano state le elezioni presidenziali) che speriamo sia foriera di un nuovo umanesimo fondato sulla liberazione dei popoli e della civiltà europea dall'oppressione di bond e spread. Più lavoro e poesia e meno finanza".

Östa ció, ach parôl grösi ... u j n stà pöchi in t un chilo!

A distanza di quasi due lustri ci troviamo a parlare di pandemia, chiusure, ristori, di recovery plan o fund, di crisi di governo e Bruno Vespa ha del nuovo materiale per fare il suo spettacolo.

Quali soluzioni si prospettano? Non sappiamo quale sarà la situazione neanche domattina, figuriamoci fra 1 mese quando saranno pubblicate queste povere righe.

SOLUZIONI?! Al massimo potremo parlare di SENSAZIONI.

E allora facciamo il nostro lavoro, lasciando stare la finanza e con più poesia: 4 al posto di 2 e per lo stesso prezzo.

Un'altra di Arthur Rimbaud, originale in francese, che ha ispirato la versione in romagnolo del nostro *Zižaróñ*, la quale viene corredata questa volta di una traduzione in italiano.

E la quarta, quella di *Badarëla*, come si collega con le altre?

Per via delle **sensazioni** che vengono dalla natura: un fil d'érba, di grano o di loiessa o *una spagnéra* mossi dal vento, *drì a una sculena, a fianc d' una caréra o dans les sentiers* e la sensibilità di ridare nuova vita a un grillo ... ***l'arà pù e' dirèt d campêr nenca lò?!***

SENSATION

Par les soirs bleus d'été, j'irai dans les sentiers,
Par les blés, fouler l'herbe menue:
Rêveur, j'en sentirai la fraîcheur à mes pieds.
Je laisserai le vent baigner ma tête nue.

Je ne parlerai pas, je ne penserai rien:
Mais l'amour infini me montera dans l'âme,
Et j'irai loin, bien loin, comme un bohémien,
Par la Nature, - heureux comme avec une femme.
Mars 1870



Erba medica o spagnéra in fiore

Segue a pag. 9



AL SENSAZIÓÑ

*Adès ch' e' vëñ l'istê
A vòj andê la séra
A pì schélz a stamžê'
L'ériba par la caréra
T l'è alè ch' um pè' d sugnê'
Da šdèst ch'u n' um pè' e' véra
E' vëñt um fa našê'
I fiur d una spagnéra.*

*Sěñza pinsêr a gnìt
Sěñza pinsêr a dmâñ
Sěñza cmandê' "indò a sít?"
U s pérd e' còr luntâñ
A n' vòj che te t at s-cida
Me um intarësa e' srěñ
Dla tu ânma pulida
T a l sé che me a t voj běñ.*

135

SENSAZIONI

*Fra un po' che viene l'estate
Voglio andare la sera
A piedi scalzi a calpestare
L'erba nella carraia
Ecco che mi pare di sognare
Da sveglio che non mi sembra vero
Il vento mi fa annusare
I fiori di un campo di erba medica.*

*Senza pensare a niente
Senza pensare al domani
Senza chiedere "dove sei?"
Si perde il cuore lontano
Non voglio svegliarti
A me interessa il sereno
Della tua anima pulita
Lo sai che ti voglio bene.*

A GRÈL

*Cun una gamba d lujësa in boca,
una bucina d acva
pri chés piò difèzil,
e una pisêda d risérva,
dri una sculena,
pre gòst*

*d'avdèi dê' fura d int la tana
a cul indri,
ciapêi pre cularen,
e pu dop un pô
turnêr a dêj la mōla
un'êtra vōlta.*



Segue da pag. 9



Per caréra o caléra si intende l'arteria principale della viabilità interna di una azienda agricola .. collega i vari appezzamenti, ognuno dei quali è delimitato all'inizio e alla fine dalla testata o capezzagna o cavedagna, ... cavdâgna in rumagnôl. In questa foto si intravede la cavdâgna all'inizio dell'appezzamento di meli e la caréra che vi si immette e poi continua alla sua destra, fiancheggiata da un fosso in questo caso .. a volte solo da una sculëna, che è poi un fosso di modeste dimensioni.



Lolium perenne, detto loiessa, buona da foraggio



**Lolium temulentum o zizzania ...
si proprio quella cattiva della parabola**



Lettera da Paolo Principale

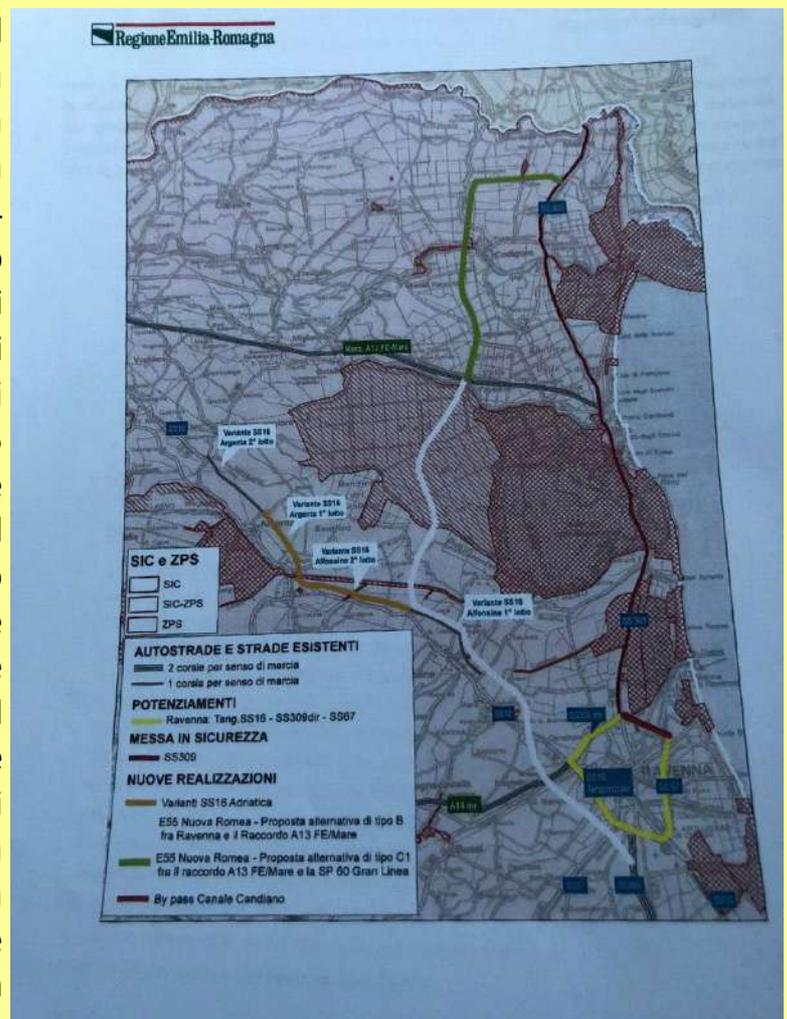
In relazione all'articolo apparso giovedì 17 -12 del Resto del Carlino edizione Ravenna sul primo finanziamento per la realizzazione della nuova E55 voglio fare alcune considerazioni.

Innanzitutto per affrontare l'argomento è necessario spiegare il nuovo tracciato che unisce Ravenna a Venezia completando il corridoio Roma – Venezia utile per il traffico commerciale da / per il NORD- EST Europeo.

L'opera fa parte di un pacchetto comprendente anche la nuova S.S. 16 (Adriatica o Reale) e va a completare la nuova rete viaria sul nostro territorio di competenza da troppo tempo dimenticata per diatribe politiche tutte all'interno dello schieramento che governa la ns regione.

Partendo dalla nuova S.S.16 il percorso da Argenta (FE) si sviluppa pressappoco parallelamente alla vecchia statale fino a Ravenna escludendo gli abitati di Glorie, Mezzano e Camerlona lasciando poi a Dx Ravenna va ad innestarsi sul vecchio tracciato all'altezza all'incirca della rotonda di Mirabilandia (il punto preciso non si è ancora capito). Per contro la nuova E55 dovrebbe partire raccordandosi alla nuova S.S.16 per poi confluire in un nuovo tracciato con partenza all'altezza di Alfonsine attraversando le Valli del Mezzano, scavalcando la Ferrara- Mare per correre parallela alla vecchia Romea fino in territorio veneto dove avviene il ricongiungimento in un punto ancora in valutazione da parte della regione .

In accordo con tutti i soggetti interessati dal passaggio si è deciso che sarà una superstrada a due corsie per senso di marcia con spartitraffico e non un'autostrada a pedaggio. Questo primo finanziamento di 4 miliardi di euro spero non sia solo per lo sblocco del progetto cartaceo o per eventuali varianti allo stesso, visto che il tutto si trascina da oltre 30 anni , ma porti concreti risultati non solo alla realizzazione della E55 ma anche al completamento della SS16 che giace da troppo tempo. Nella speranza che il tracciato sia un volano per lo sviluppo economico della nostra zona auspico, in sede decisionale, una consapevolezza e lungimiranza politica dei soggetti sul momento storico da cogliere senza frapporre le loro personali convinzioni o aspirazioni di partito alla realizzazione della suddetta opera. Auspico che il MAR capisca l'importanza di tutto questo e si ponga come soggetto attivo per la finalizzazione di questa opera.



Scritti di Gianpaolo Fabbri, tratti da Facebook

LE NOSTRE ULTERIORI TRADIZIONI DI FINE ANNO

In Italia si è soliti riunirsi in famiglia attorno alla tavola imbandita, la sera del 31 dicembre, per il cosiddetto “cenone”, attendendo l'arrivo della mezzanotte. Il menu varia a seconda delle tradizioni regionali, anche se il pesce, il panettone ed il pandoro, accompagnati dal brindisi con lo spumante, è usato ampiamente in tutte le città italiane. La tradizione vuole che si consumino lenticchie ed uva passa, le quali simboleggiano l'abbondanza e la ricchezza, pertanto, più se ne mangiano più guadagni si avranno nel corso dell'anno. Le lenticchie solitamente si mangiano a zuppa accompagnando dello zampone o del cotechino, carne molto grassa e nutriente, la quale simboleggia anche essa l'abbondanza. I più scaramantici e desiderosi di denaro non possono certo esimersi dal mangiare uva e frutta secca, per garantirsi ricchezza e fortuna. All'arrivo della mezzanotte la tradizione popolare vuole che si lancino vecchi oggetti, calendari dell'anno ormai giunto al termine e cocci rotti da finestre e balconi, pare infatti che questa usanza, per quanto “brutale” e potenzialmente pericolosa (il caso non fare), elimini la negatività accumulata nel corso dell'anno. Anche sparare botti e fuochi d'artificio, oltre a generare allegria, avrebbero la funzione di scacciare via gli spiriti maligni, i quali potranno essere allontanati anche attraverso l'apertura di una finestra di una stanza con la luce spenta poco prima della mezzanotte, per poi aprire la finestra in un'altra stanza ben illuminata, che invece accoglierebbe gli spiriti benevoli. Dopo la mezzanotte poi i fedelissimi dei rituali propiziatori dovrebbero accogliere in casa

un uomo alto con capelli neri, per portare fortuna nel nuovo anno, senza dimenticare di appendere del vischio sulla porta d'entrata della vostra abitazione. Il primo dell'anno se uscite di casa fatelo con il portafogli “pieno”, la tradizione vuole che si cominci il nuovo anno con prosperità e se qualcuno vi chiede un prestito di denaro, non negateglielo, parrebbe infatti che “il denaro prestato torna indietro centuplicato” ! Anche ricevere e fare dei doni consentirà a voi e agli altri di accumulare abbondanza durante l'anno e non dimenticate di indossare biancheria intima rossa. Il rosso è colore della buona sorte, secondo certuni questa tradizione risalirebbe addirittura ai tempi di Ottaviano Augusto nel 31 secolo ac., quando uomini e donne indossavano appunto qualcosa di rosso per il Capodanno Romano colore che rappresentava il potere, il cuore, la salute, la fertilità. Durante le celebrazioni per il nuovo anno le donne romane della Roma imperiale si vestivano di porpora, il colore del coraggio, della passione, del potere e della fertilità. Secondo la tradizione, quindi, l'“obbligo” è quello di indossare un qualsiasi accessorio di questo colore, tanto che nell'ultimo decennio si è ormai imposta l'usanza di indossare intimo rosso, RIGOROSAMENTE NUOVO E REGALATO. Ma perché proprio il rosso? Effettivamente questo colore è denso di significati positivi, il rosso si mostra come il colore di buon auspicio: nell'arte è il simbolo della fortuna, della forza, del successo e del fuoco. Il rosso è un colore molto potente, è sorgente di energia, stimola le forze del bene ed espelle l'energia negativa. Quale colore migliore per scacciare l'anno passato e iniziare con entusiasmo e allegria quello nuovo?



I CUMON DLA RUMAGNA:

Tirat zo da Wikipedia e etar da Ugo dagl' Infulsën

Rimini - parte terza



Il XIX secolo

Dopo l'ingresso a Rimini di Napoleone Bonaparte, avvenuto nel febbraio 1797, la città fu annessa alla Repubblica cispadana prima e, dal 27 luglio dello stesso anno, alla Repubblica cisalpina. A Rimini fu conferito – anche se per breve tempo – il titolo di capitale del Dipartimento del Rubicone, qualifica che mantenne fino all'unificazione dei due dipartimenti romagnoli, avvenuta nel 1798.

A Rimini il 30 marzo 1815, giunto dal Regno di Napoli, Gioacchino Murat lanciò il Proclama di Rimini, attraverso il quale esortò gli italiani a combattere uniti per la costituzione del Regno d'Italia.

Nel 1831 le truppe austriache calarono in Romagna per reprimere l'insurrezione scoppiata nello Stato pontificio che aveva portato alla creazione del governo delle Province Unite Italiane da parte delle legazioni di Ravenna, Forlì, Bologna e Ferrara. Alle porte della città, in località Celle, duemila volontari combatterono una battaglia contro gli austriaci; lo scontro, ricordato da Giuseppe Mazzini nel suo scritto "Una notte di Rimini", si concluse con la restituzione del territorio romagnolo allo Stato pontificio.

Il 30 luglio 1843 fu inaugurato il primo "Stabilimento privilegiato dei Bagni Marittimi", sul modello delle già affermate località balneari francesi e mitteleuropee.

L'annessione al Regno di Sardegna avvenne il 5 febbraio 1860, quando il Consiglio comunale di Rimini votò il provvedimento con due soli voti contrari; l'esito fu confermato dalla volontà popolare l'11 marzo dello stesso anno. L'anno seguente Rimini fu raggiunta dalla ferrovia Bologna-Ancona (1861). La strada ferrata, posta a mare della città, nella prospettiva di un futuro sviluppo del porto, consentì più agevoli collegamenti con il resto d'Italia, contribuendo in modo decisivo al grande sviluppo dell'economia turistica.

Dopo l'annessione al Regno d'Italia Rimini continuò ad essere al centro di avvenimenti politici di grande importanza. Nel 1872 la città ospitò la conferenza che sancì la nascita dell'anarchismo e la contestuale divisione degli anarchici di Mikhail Bakunin dai seguaci di Karl Marx; due anni più tardi, nel 1874, a Villa Ruffi, alla storica riunione tra anarchici e repubblicani, furono arrestati Aurelio Saffi e Alessandro Fortis, con l'accusa di cospirazione insurrezionale. Nell'agosto 1881 Andrea Costa fondò a Rimini il Partito Socialista Rivoluzionario di Romagna.

Il XX secolo

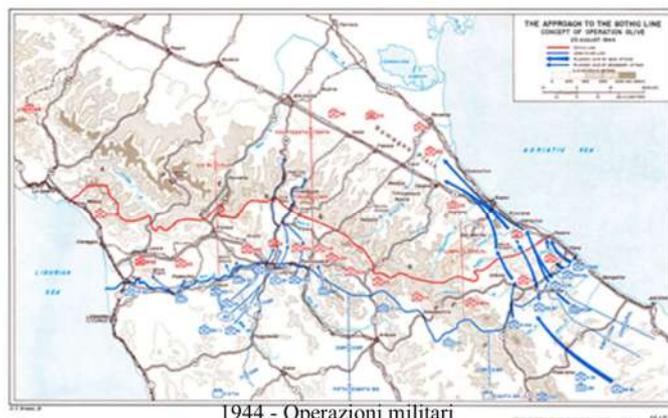
Il 24 maggio 1915, nel giorno seguente alla dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria-Ungheria, e il 18 giugno

dello stesso anno, Rimini subì bombardamenti navali austriaci, che provocarono ingenti danni ma nessuna vittima. Nel dicembre 1915 e nei primi mesi del 1916 la città subì le prime incursioni aeree nemiche, ad opera di bombardieri austriaci decollati da Pola ed aventi come obiettivo le officine ferroviarie. La difficile situazione creata dalle ostilità del primo conflitto mondiale ebbe gravi ripercussioni sull'economia cittadina, a causa della chiusura della stagione dei bagni. Nel 1916 un forte terremoto danneggiò seriamente palazzi storici, chiese e monumenti, tra cui la chiesa di Sant'Agostino, il palazzo comunale e il Teatro Vittorio Emanuele II.

Nel 1922 Riccione, all'epoca frazione del comune di Rimini, che si era sviluppata velocemente come località balneare, divenne comune a sé stante. Con il regime fascista il turismo d'élite fu soppiantato dalla nascita del turismo di massa, con la costruzione di numerosi alberghi, pensioni e villini, e l'apertura di colonie marine nelle frazioni periferiche; la città storica fu invece interessata dagli interventi di risanamento del Borgo San Giuliano (1931) e di isolamento dell'Arco d'Augusto (1938). Nello stesso periodo furono costruite opere di grande importanza per il futuro assetto urbano, tra cui il deviatore del Marecchia (1931), il lungomare (a partire dal 1935) e l'aeroporto di Rimini-Miramare (1938). Nel 1939 l'aeroporto divenne sede di un reparto dell'aeronautica militare e scalo della linea aerea Roma-Venezia.



Durante la seconda guerra mondiale, tra il 1° novembre 1943 e il settembre 1944 nel corso dell'Operazione



Olive, il cui scopo era di sfondare la Linea Gotica, su Ri-



Segue da pag. 13

mini furono effettuate 11.510 missioni aeree, di cui 486 nella sola giornata del 18 settembre, e furono distrutti o danneggiati 754 mezzi corazzati. Secondo una stima tedesca, alla fine della battaglia più dell'80% di Rimini era stata rasa al suolo e migliaia di civili perirono negli scontri e nei bombardamenti. I riminesi abbandonarono la città, ormai quasi completamente distrutta, per rifugiarsi nelle campagne circostanti e nella vicina Repubblica di San Marino, dichiarata neutrale e quindi ritenuta sicura. Tra il 25 agosto e il 30 settembre 1944 le forze tedesche, comandate dal generale Traugott Herr, e le forze alleate (Regno Unito, Canada, Nuova Zelanda e Grecia), guidate dal generale Harold Alexander, si scontrarono presso Rimini, nelle vicinanze della Linea Gotica, combattendo una delle più sanguinose battaglie di tutta la Campagna d'Italia. Rimini fu liberata il 22 settembre.

Il secondo dopoguerra fu caratterizzato da una rapida ricostruzione e da un'enorme crescita del settore turistico. Gli alberghi principali erano il Grand Hotel (Arpesella), Il Villa Rosa Riviera (Marchetti), l'Excelsior Savoia, l'Aquila d'Oro (Grossi), l'hotel Amati (Amati). Rimini, grazie a tali albergatori pionieri, al giro di cambiali, al Credito Romagnolo e all'aeroporto, era divenuta una delle più importanti località turistiche d'Italia e d'Europa. Conobbe un forte incremento demografico: i circa 77 000 abitanti del 1951 diventarono oltre 100 000 nel 1963 per effetto del movimento migratorio dall'entroterra, nonostante la fondazione del nuovo comune di Bellaria-Igea Marina (1956). Nel 1992 Rimini divenne capoluogo dell'omonima provincia, ottenendo l'autonomia amministrativa dalla Provincia di Forlì.

Il Comune di Rimini ha come emblema uno scudo bipartito: nella prima metà sono raffigurati, su uno sfondo argenteo nella parte superiore ed un mare increspato in quella inferiore, l'Arco d'Augusto – in un'ipotetica ricostruzione del suo aspetto originario – e il Ponte di Tiberio, monumenti di grande valore identitario per la città. Nella seconda metà, di colore rosso, campeggia una croce guelfa rossa bordata d'argento. Approvato nel 1930, lo stemma cittadino è il risultato dell'unione di due emblemi preesistenti: quello del libero Comune medievale – così come risulta da alcuni sigilli – e la croce guelfa concessa alla città nel 1509 con la “bolla sipontina” dal pontefice Giulio II.

Monumenti e luoghi d'interesse

Rimini possiede un patrimonio storico-artistico di grande rilievo, che comprende chiese e conventi, ville e palazzi gentilizi, fortificazioni, siti archeologici, strade e piazze di interesse storico e artistico. Questa ricchezza è il risultato del succedersi di 22 secoli di storia, attraverso varie civiltà e dominazioni: dai Romani, all'Impero bizantino, all'importante ruolo di libero comune e di capitale malatestiana, fino alle dominazioni veneziana e pontificia. Rimini fu una porta storica verso l'Oriente e il sud del Mediterraneo, grazie alla sua posizione geografica e all'importanza del porto, e punto di incontro tra le culture dell'Italia settentrionale e quelle dell'Italia centrale.

Rimini è ricca di monumenti di ogni epoca, con importantissimi esempi di architettura della civiltà romana, quali l'Arco d'Augusto, il Ponte di Tiberio, l'Anfiteatro e la Domus del Chirurgo, del Medioevo, quali il palazzo dell'Arengo, la chiesa di S. Agostino e Castel Sismondo, e del Rinascimento, con il Tempio Malatestiano, capolavoro di Leon Battista Alberti.

La città, con i suoi borghi e la marina, conserva inoltre un vasto patrimonio architettonico del periodo barocco, neoclassico e liberty, comprendente chiese, palazzi, ville signorili, edifici storici della marineria, hotel e villini d'epoca, testimonianze del suo ruolo di centro culturale, politico, commerciale e, dalla metà dell'Ottocento, di rinomata località balneare.

La città ha mantenuto per secoli l'assetto romano, con il tracciato regolare dei suoi isolati, custodendo allo stesso tempo i grandi monumenti romani che ne dimostravano le origini antiche. Rimini è sempre stata caratterizzata dal vivere la contemporaneità facendo rivivere insieme il suo passato: le trasformazioni medievali, le grandi opere di rinnovamento urbano dei Malatesta, i terremoti, le soppressioni degli ordini conventuali ne hanno determinato un'evoluzione continua, leggibile nella stratificazione di testimonianze storiche. I bombardamenti della seconda guerra mondiale distrussero la città, compromettendo gravemente il patrimonio monumentale e l'integrità del centro storico, che è stato ricostruito e restaurato per valorizzarne gli spazi e i numerosi, pregevoli edifici.

Architetture religiose:

Rimini possiede numerose chiese di interesse storico e artistico, conventi e santuari, arricchiti da pregevoli opere d'arte, che testimoniano l'evoluzione dell'architettura e dell'arte attraverso i secoli.

In età romana la città aveva numerosi templi, dedicati a diverse divinità, dei quali non restano testimonianze significative, ad eccezione delle tracce di un antico tempio romano, rinvenute nella pieve di S. Lorenzo in Monte, sul colle di Covignano.

La città, situata alla confluenza di strade consolari di grande traffico, con un porto importante in collegamento con l'Oriente, accolse molto presto la religione cristiana[69]. Le prime testimonianze monumentali del Cristianesimo, tra cui la cattedrale di S. Colomba e la basilica di S. Gaudenzo, furono modificate nel corso dei secoli e distrutte nel periodo napoleonico.



Segue a pag. 15



Segue da pag. 14

Nel Medioevo sorsero i grandi conventi e le chiese di numerosi ordini religiosi, quali i Benedettini, gli Agostiniani, i Domenicani, i Francescani, i Carmelitani e i Serviti e la città si arricchì di santuari, oratori, celle e tempietti, alcuni dei quali costruiti a ricordo di eventi miracolosi. Tra gli edifici religiosi più importanti costruiti in epoca medievale si ricordano S. Agostino, S. Francesco, S. Giuliano, S. Giovanni Battista, la chiesa dei Servi e la chiesa di S. Domenico, non più esistente.

La chiesa gotica di S. Francesco, già utilizzata come luogo di sepoltura dalla famiglia Malatesta, fu interamente trasformata nella prima metà del XV secolo da Sigismondo Pandolfo Malatesta nel Tempio Malatestiano, monumentale mausoleo del signore di Rimini, su progetto di Leon Battista Alberti.

Sui colli che circondano la città si trovano la chiesa di S. Fortunato, la chiesa della Madonna delle Grazie e la pieve di S. Lorenzo in Monte, di origini medievali e trasformate più volte nel corso dei secoli.

Nel Cinquecento furono costruiti la chiesa della Madonna della Colonnella e il Tempietto di Sant'Antonio da Padova. Nello stesso secolo furono rinnovate le chiese di S. Rita e di S. Giuliano.

La città ebbe tra il XIV e il XVI secolo una fiorente comunità ebraica, che costruì tre sinagoghe, delle quali non rimane alcuna traccia. La più antica sinagoga è attestata già dal 1486, in Piazza Cavour; una seconda fu costruita nella contrada di S. Colomba e una terza, detta "Sinagoga magna", in via Cairoli.

Tempietto di Sant'Antonio



Chiesa del Suffragio

Nel Settecento ordini e confraternite promossero il rinnovamento di tutti i principali edifici religiosi: sorse la chiesa del Suffragio e vennero trasformate, in forme grandiose ed eleganti, le chiese di S. Agostino, S. Giovanni Battista, S. Bernardino e la chiesa dei Servi. Gli interni furono decorati da opere di artisti riminesi ed emiliani quali Guido Cagnacci, il Guercino, Vittorio Maria Bigari e Antonio Trentanove. La chiesa di S. Colomba fu cattedrale fino al 1798: il titolo fu prima trasferito alla chiesa di S. Agostino e, nel 1809, al Tempio Malatestiano. Il patrimonio architettonico religioso fu profondamente segnato dalla soppressione degli ordini voluta da Napoleone e dai bombardamenti della seconda guerra mondiale, che inflissero danni gravissimi.

Segue nel prossimo numero



In data 22 maggio 2004, nella Saletta della Banca di Forlì, si svolse una Pubblica conferenza del Prof. Dino Mengozzi docente di storia moderna e storia sociale presso la Università di Urbino sul tema: "La Romagna, una Regione tra miti, anacronismi e falsi storici." Riporto in questo numero la seconda parte dell'intervento del Prof. Dino Mengozzi.

A cura di Bruno Castagnoli

3. NULLA COMINCIA DA UN GIORNO ALL'ALTRO

Tornando con serenità alla documentazione, potremmo ripartire da alcune osservazioni di Ernesto Galli Della Loggia, quando in qualità di direttore della collana dal Mulino sulla "Identità italiana" rilevava che l' "identità romagnola" ha avuto "un momento decisivo in epoca recente", ma che c'erano comunque delle premesse "nulla comincia da un giorno all'altro", rimarcava lo studioso, che richiamava il nome, usato già a partire dal V-VI secolo. "Il nome vorrà pur dire qualcosa", scriveva. C'era poi "un'unità amministrativa, una speciale effervescenza sociale e politica contro il dominio papale nell'Ottocento", ma tutto si "solidifica in relazione all'unità nazionale" (in "Il pensiero mazziniano", 1/2002, p. 10).

Le regioni si costituiscono, infatti, nella dialettica fra centro e periferia e dunque si sono definite, in Italia, disegnando un proprio profilo identitario, a partire dallo sviluppo dello Stato nazionale accentratore. Le identità regionali hanno poi risentito, verso la fine dell'Ottocento, dell'esigenza di definire una propria singolarità data dall'inizio del turismo e dallo sviluppo economico, il che ha indotto gli intellettuali a tracciare quella serie di caratteristiche locali che per altro erano già iscritte nel profilo geografico d'Italia, così vario e cangiante anche a distanza di qualche decina di chilometri.

E' questa una caratteristica propria dell'identità italiana, stando ancora con Galli della Loggia, ed è la serie di quella "differenze", all'interno dell'unità nazionale, che il presidente Azelio Ciampi richiamava come dato positivo all'atto del suo insediamento al Quirinale nel 1999.

4. UNA REGIONE STORICA

Sul profilo della Romagna come regione storica, non mi sembra di dover spendere molte parole. Già Natale Graziani ha ripercorso la tradizione cartografica, dimostrando come il territorio romagnolo fosse già definito dalla cultura umanistica e rinascimentale. I confini cosiddetti "ballerini" erano in verità zone di intersezione lasciate apposta indefinite da quella cultura, il cui fine non era di tracciare dei confini amministrativi, sarebbe un anacronismo (le gabelle sono di pertinenza del signore locale, non dei finanziari statali). Né si può parlare, senza cadere ancora nell'anacronismo, di contenitori statistici prima dell'affermarsi della cultura positivista.

I cartografi tracciavano piuttosto delle partizioni geografiche, che servivano a un tempo per designare un clima, una fisionomia, una popolazione, un carattere (sul quale aveva influenza anche il segno zodiacale: Forlì era del Capricorno). L'elaborazione cartografica, statistica e "sociologica" della Romagna culmina nella grande opera di Emilio Rosetti del 1894, com'è ampiamente noto, la quale non a caso si è imposta come un punto essenziale di riferimento non

appena il tema del profilo della regione Romagna si è imposto.

Ma se qualcuno fosse ancora convinto che le sovrapposizioni di sovranità statali sui bordi cambino i caratteri di una popolazione, allora dovrà spiegare come possa l'Abruzzo essere considerato una regione, se è sempre stato chiamato al plurale, Abruzzi, a indicarne le diverse fisionomie. E la regione Lombardia? Racconta Roberto Biorcio che per alcuni secoli è stata designata con il termine Lombardia una porzione dell'Italia settentrionale molto più ampia della regione attuale. La quale, poi, è caratterizzata da profonde differenze interne, tanto che lo studioso ha osservato: "Le differenze nella storia e nella struttura economia e sociale hanno reso problematica la formazione di una fisionomia unitaria e di una precisa identità regionale" (relazione al convegno *Alle origini del governo toscano*, Siena, 5 giugno 2003).

5. QUANDO SI FORMA LA ROMAGNOLITA'

Anche qui devo innestarmi su studi molto accurati facendo rilevare che il sentimento della romagnolità è in parte frutto di auto elaborazione, cioè di come i romagnoli si sono compiaciuti di essere visti, e dall'altro come sia una marca che viene dall'esterno. E' stato Piero Camporesi a ricostruire una varia tradizione che affonda nella cultura toscana del Rinascimento, si rinforza nel '600 con le commedie di Giulio Cesare Croce, e si nutre della differenza fra la cultura raffinata delle capitali (Firenze, Bologna: Croce era bolognese) e la Romagna terra di campagna e di palude verso il litorale, dove gli uomini vivevano fra le rane, restandone talvolta infettati, fisicamente e moralmente.

Qui si forma l'immagine del romagnolo bravaccio, violento, sanguinario nei propositi e minaccioso nei gesti, su cui non insisto perché abbastanza noto. Si fa poi settario sotto il dominio del papa e quindi sovversivo (gli attentatori Felice Orsini, Giovanni Pianori, che finiranno in un'apposita serie fotografica in Francia). Finché la cultura positivista, alla ricerca dei residui di primitività nella civiltà moderna, ne faceva uno degli ultimi esempi di "società a regime di violenza", secondo la teorizzazione fatta da Guglielmo Ferrero fra il 1891 e il 1893. Vi aveva un ruolo perfino un dato di sensibilità: le ricette di Pellegrino Artusi erano giudicate troppo pesanti per stomaci da viaggiatori in treno (troppi 25 o 30 o 45 cappelletti in una portata), rinforzando l'idea di una Romagna poco "addomesticata" dalla moderna vita borghese delle grandi città, dedita al lavoro e alla cucina veloce.

Questi caratteri dell'immaginario sono molto importanti, perché lo stereotipo etnico può costituire la via del primo accesso a idee generali, cioè all'idea della comunità astratta romagnola. Attraverso la rappresentazione etnica si conferma la coscienza politica della romagnolità. Per questo resta tanto presente nella romagnolità la serie delle indagini

Segue a pag. 17

Segue da pag. 16

sugli usi e i costumi dei contadini di Michele Placucci nel 1818 e poi il Dizionario romagnolo-italiano di Antonio Morri del 1840 e ancora tutta una letteratura da bancarelle sul mito del Passatore, fino a coinvolgere la stessa cultura politica.

Per questo la politica postunitaria riprende le immagini elaborate per via letteraria, in particolare l'immagine del romagnolaccio. Anzi, per paradosso, questa immagine terrificata sarà per buona parte fatta propria dalla cultura degli oppositori allo Stato unitario. Mazziniani, garibaldini, poi gli internazionalisti, si compiaceranno apertamente di questa fama, usandola a scopi politici, per contrattare le attenzioni del Governo centrale. Nessuno dei vari notabili politici che si succedono in casa repubblicana, radicale o socialista ne prende apertamente e risolutamente le distanze. Al contrario, tutti coltivano l'immagine di una Romagna sovversiva per sottintendere che solo loro sono in grado di controllarla e governarla.

Un fenomeno di cui si rese conto Antonio Alfredo Comandini, che lo denunciò sul "Corriere della sera", negli anni '80 dell'Ottocento, così come fece Antonio Beltramelli, che vi disegnò sopra, fin dai primi del Novecento, la Romagna "rossa", con le sue utopie e con la sua "puletica", fatta di anticlericalismo, fede garibaldina, e ricostruzione di un Risorgimento romagnolo, nel quale i romagnoli "arditi" si erano liberati da soli, senza bisogno della cavalleria del Generale Cialdini. Credo d'aver dimostrato in alcuni saggi come la descrizione di tale sovversivismo, culminata nei saggi di Ferrero, trovasse anche riscontri reali nella struttura sociale comunitaria, per esempio, o nel ritardo con cui si sviluppava in loco una socialità di tipo borghese o in certi modi d'espressione propri della politica moderna, quando si popolarizza.

Comunque sia, come misurare quanto di questa romagnolità fosse interiorizzata? Gli approcci possono essere diversi. Prenderei come esempi due eventi traumatici come le due guerre mondiali, laddove le rappresentazioni ideologiche cedono il passo alle risorse intime di una comunità. Nella prima venne costituito l'11° battaglione dei romagnoli; poi l'Associazione dei combattenti, guidata da Spallicci, che chiese l'autonomia regionale, poi "Romagna eroica", nel 1919, un'iniziativa editoriale dei sindaci di tutti i comuni romagnoli, cui aderirono repubblicani, socialisti riformisti, cattolici (Decio Raggi il loro caduto) e liberali, per ricordare i caduti nella Grande guerra.

Nella seconda sia la prima formazione partigiana, comandata da Libero (Riccardo Fedel), dopo l'8 settembre 1943, prende il nome di Gruppo brigate Romagna, sia l'8a brigata Garibaldi, che nonostante il nome già completo aggiungeva a Garibaldi Romagna.

Ma l'adesione era ancora più intima e andiamo a scoprirlo.

In un'annotazione del 1° gennaio 1942, ricordando un gruppo di giovani antifascisti, studenti delle Magistrali di Forlimpopoli, arrestati alla fine dell'anno precedente, Alessandro Schiavi svolgeva la seguente considerazione, che vale una dichiarazione di identità romagnola, in un momento di passaggio molto delicato: "l'esempio degli avi - scriveva nel diario - che pel loro patriottismo passarono tanti anni nelle carceri del papa e dell'Austria e ora sono esaltati come martiri ed eroi. L'antico spirito di ribellione e di libertà dei Romagnoli non è morto e risorge".

Nella serie dei manifesti raccolti da Antonio Mambelli nel suo diario dal 1939 al 1945 il richiamo alla Romagna e all'essere romagnoli è ancora più pressante. Vi si richiamano tutti, dai repubblicani ai comunisti, dai socialisti ai democristiani, dalle autorità municipali ai fascisti e ai fascisti repubblicani. Vi si richiamano con le testate dei loro giornali non meno

E i romagnoli, che furono sempre generosi, che in ogni tempo, in ogni circostanza hanno sempre dimostrato il più alto senso di altruismo e di civiche virtù, vorranno proprio ora, nel momento più difficile smentire le loro tradizioni, rinnegare il loro passato, annullare ciò che è stata la loro ambizione, il loro vanto, il loro onore?"

che con gli appelli argomentati. Basterà fare un cenno alle principali testate: il "Pensiero romagnolo" (repubblicano), il "Popolo di Romagna" (fascista), "Romagna proletaria" (comunista, Ravenna), "Romagna socialista" (Forlì e poi Ravenna), la "Voce di Romagna" (dei Comuni, diretta da Spallicci, ma lo

stesso titolo aveva l'organo dei fascisti di Imola).

Ed ecco alcune argomentazioni: "Popolo di Romagna, l'ora della liberazione è imminente. Le armate alleate stanno per varcare i confini della Romagna": era l'appello del Cln, il 29 agosto 1944. "Romagnoli, in piedi!", diceva un appello del Pci del 4 ottobre 1944; un secondo alle "donne di Romagna" (1 giugno 1944); Un altro appello comunista del 30 giugno 1944 è diretto ai contadini della «generosa Romagna», perché insegnino ai figli la via dell'onore che conduce alle brigate Garibaldi. *La Romagna all'avanguardia del combattimento e nella ricostruzione* intitolava Adamo Zanelli, segretario del Pci forlivese, la sua relazione al Partito nel novembre 1944.

"E i romagnoli, che furono sempre generosi, che in ogni tempo, in ogni circostanza hanno sempre dimostrato il più alto senso di altruismo e di civiche virtù, vorranno proprio ora, nel momento più difficile smentire le loro tradizioni, rinnegare il loro passato, annullare ciò che è stata la loro ambizione, il loro vanto, il loro onore?" Sono le parole dell'appello alla popolazione del commissario straordinario del comune di Forlì, Attiliano Tancini, del 12 luglio 1944, quando ogni autorità è scomparsa e la città è in preda al caos e il commissario non sa come farsi ubbidire. E allora va alla ricerca di una retorica unificante o almeno ritenuta tale.

Segue nel prossimo numero



Pubblichiamo, dall'Estratto del Bollettino Economico della Camera di Commercio di Ravenna, anno '95 n. 3, uno Studio del prof. Paolo Fabbri e del suo allievo Pasquale Frattaruolo dal titolo

“COME SI È GIUNTI A INDIVIDUARE LA REGIONE EMILIA-ROMAGNA”

A cura di Bruno Castagnoli

È noto che l'attuale suddivisione in regioni del territorio nazionale è stata concepita dall'Assemblea Costituente nel 1947. In questo saggio, si ricostruiscono le alte tensioni ideali, ma anche le incertezze, la confusione, l'urgenza di rispettare le scadenze che improntarono il dibattito di quel consesso. Più specificatamente, si ripercorrono i modi in cui, da tutti quegli elementi, scaturì l'individuazione e la denominazione e la delimitazione della nostra regione: l'Emilia-Romagna. La conclusione - una conclusione che farà certo discutere - è che l'Emilia-Romagna non ha una fondata raison d'être. Una lancia spezzata a favore dell'autonomia romagnola?

Non necessariamente, ché quella è un'altra questione. Resta il fatto che l'Emilia-Romagna esce da questo saggio come un oggetto da ridiscutere. Paolo Fabbri è professore di Geografia Politica all'Università di Bologna. Pasquale Frattaruolo è un suo allievo che ha svolto una tesi di laurea sulla questione regionale e le cui ricerche sono qui in parte utilizzate.



Santuario di S. Luca - Bologna. Famoso portico lungo tre chilometri e mezzo composto di 665 arcate che dal termine di via Saragozza sale fino all'edificio sacro.

Un paio d'anni addietro, su questa stessa rivista, uno di noi pubblicava alcuni “appunti sulla questione dell'autonomia romagnola” ¹, che ne riassumevano i termini nei suoi vari aspetti.

Avviata la sua ricerca con qualche zavorra pregiudiziale circa la consistenza scientifica dell'ipotesi di una regione Romagna, l'autore di quell'articolo dovette, in parte almeno, ricredersi *in itinere*. E finì col riconoscere che i presupposti di un progetto politico del genere hanno una loro fondatezza storica, geografica, economica; oltre che nel “sentire collettivo” delle popolazioni romagnole, che è poi l'elemento più importante.

Su queste basi, è chiaro che la riflessione su quel progetto va approfondita. In via propedeutica tuttavia, può interessare anche una riflessione *a contrario*: cioè sulla consistenza della tesi opposta a quella dell'autonomia romagnola. Che è quella della conservazione della presente regione Emilia-Romagna.

Anche in questo caso, le osservazioni possono muovere da presupposti geografici, economici, sociologici, e infine politici. In questa sede però, ci concentreremo su alcuni presupposti storici e, più da vicino, sui dibattiti e processi decisionali attraverso i quali si è giunti, dall'Unità in qua, a individuare nei suoi limiti territoriali una regione costituzionale denominata Emilia-Romagna.

L'Aemilia di Augusto

Sorvoleremo veloci su situazioni lontane nel tempo, il cui peso sulle presenti cose va inevitabilmente alleggerendosi, tanto più quanto più lontane ed effimere. È noto che la prima organizzazione globale della pianura in destra del Po è il prodotto del suo accorpamento a Roma, in tarda età repubblicana (II sec. a.C.). Poco più in qua, in età augustea, una *regio* denominata *Aemilia*, dal nome della via consolare che ne costituiva l'asse di supporto, veniva individuata nel triangolo naturale formato dal Po, dal crinale appenninico e dalla costa adriatica, e inserita tra le unità che andarono a costituire la prima articolazione politica della regione italiana. Per la linearità e solidità delle sue basi geografiche, per la sua durata nel tempo - presunta per l'intero arco dei cinque secoli dell'impero - e non ultimo per il suo evocare i miti di Augusto e della romanità, molti hanno creduto - e credono - di vedere nell'*Aemilia* la progenitrice dell'attuale Emilia-Romagna, il suo indefettibile presupposto storico-geografico. Questa credenza, saldamente radicata nei suoi aspetti mitici, ha fondamenta più esili in quelli scientifici.

Sul piano geografico, l'*Aemilia* augustea aderiva fedelmente nella sua confinazione settentrionale con il corso del fiume Po: cioè includeva due lembi di territorio (l'Oltrepò Mantovano e l'Oltrepò Pavese) per complessivi 1500 kmq circa, che oggi fanno parte della Lombardia, avendo seguito le sorti delle città che ne sono state i poli coordinatori storici; ed escludeva circa 600 kmq che erano di là dal Po - dunque inclusi nella *regio Venetia et Histria* - in quanto il fiume nel suo

tratto basso seguiva un corso assai più a sud dell'attuale, lungo una direttrice che grosso modo unisce i centri (tutti di origine posteriore) di Bondeno, Ferrara, Comacchio, Lido di Spina. Lungo l'Appennino, se si deve prestar fede alla cartografia dei più recenti atlanti storici ²⁾, il confine tendeva ad essere più aderente alla linea di crinale e dunque sopravanzava l'attuale per circa 750 kmq, lungo un fronte compreso tra i passi della Porretta e del Muraglione. Però restava a nord del crinale in Val Trebbia, fino a Bobbio, e tra le valli di Rabbi e Marecchia, ove decorreva in parallelo alla Via Emilia a non più di 15-20 km da questa, così da escludere a favore delle limitrofe *regiones Liguria* e *Umbria* altri 600 e rispettivamente 1600 kmq (sono sempre cifre arrotondate) rispetto all'attuale confinazione. In conclusione, l'*Aemilia* si estendeva su un territorio che solo per il 75% può dirsi condiviso con l'Emilia-Romagna di oggi; del resto, si inseriva in un contesto di *regiones* - dunque in una visione dell'organizzazione politica del territorio - affatto diverso da quelli che poi si succedettero nel corso di venti secoli, e tanto più di quello attuale. Essa confinava con una *Venetia* che si spingeva a ponente fino al fiume Oglio; con una *Transpadana* che comprendeva il resto della Lombardia, il Canton Ticino e il Piemonte a nord del Po; con una *Liguria* che includeva l'intero Piemonte cispadano; con una *Etruria* che abbracciava Toscana, mezza Umbria e Lazio fino a Roma; infine con un'*Umbria* incentrata lungo la dorsale appenninica e affacciata all'Adriatico tra il promontorio di Gabicce e il fiume Esino.

Sedici secoli di divisione

Una seconda messa a punto riguarda la durata di questa *regio Aemilia*: che non fu di cinque secoli ma di tre; non si spense con l'impero, ma dalle autorità imperiali stesse venne radicalmente modificata, nel momento in cui si percepì che la suddivisione augustea era superata.

Si capì, al tempo di Diocleziano (fine III secolo), quello che l'inerzia acritica e conservatrice degli attuali poteri locali - di quelli istituzionali e più ancora delle parti politiche che li sottendono - inibisce di far capire oggi: che cioè un'articolazione amministrativa di qualsiasi tipo deve ritagliarsi su un certo tessuto di organizzazione territoriale; e che, quando quel tessuto risulti logorato e modificato dal tempo, si deve aggiornare anche il ritaglio.

Da questo modo di concepire le cose a quello di giustificare una regione del XX secolo sulla base di una pensata all'inizio dell'era volgare, il passo non è breve.

La riforma di Diocleziano divideva l'*Aemilia* augustea in due parti, tracciando una linea confinaria tra Po e Appennino lungo il fiume Panaro. A occidente di questa linea, restava la provincia *Aemilia*, mentre la parte orientale veniva accorpata alle attuali Marche fino alla linea dell'Esino, a formare la nuova *provincia Flaminia*, la quale inglobava la vecchia *regio Umbria* nella sua porzione verso l'Adriatico e anch'essa traeva nome dalla consolare che congiungeva Rimini con Roma. Questa nuova articolazione, concepita in uno dei momenti di più grave emergenza per il vacillante edificio imperiale, si sarebbe rivelata di lunghissima durata.

Durò nei due restanti secoli dell'Impero, sopravvisse alla crisi del VI secolo e riaffiorò intatta nella suddivisione del territorio della penisola tra Longobardi e Bizantini.

Con la conquista e l'unificazione carolingia (fine VIII secolo) la linea del Panaro rimase a marcare il limite dell'area appartenente, almeno formalmente, al Patrimonio di San Pietro e tale sarebbe rimasta anche durante i secoli del Regno d'Italia, allorché si prese a denominare Romània o Romàndia o Romandiola e, più tardi, Romagna il lembo settentrionale dei domini rivendicati dalla Chiesa di Roma. Il toponimo Romagna è dunque più recente di Emilia, ma ha avuto continuità storica sconosciuta a questo, che è caduto ben presto in obsolescenza.

Sulla complessa evoluzione confinistica durante il basso Medioevo non è qui il caso di indugiare: è noto come l'intera regione in esame sia stata area di conflitto endemico tra l'autorità imperiale e le sorgenti autonomie locali (prima comunali, poi signorili), nonché tra queste stesse; e che nella porzione a levante del Panaro, in Romagna appunto, entrò nel gioco anche l'autorità papale, che continuava a rivendicare quel territorio. Col tempo, da una costellazione di corpuscoli politici della più varia natura (comuni, feudi, diocesi, pievi, ecc.), che si sovrapponevano reciprocamente ed erodevano territorio a poteri centrali lontani e malfermi, cominciarono ad emergere, in forma di principati, embrioni di stati territoriali, raccolti attorno alle città maggiori. Tra XIV e XV secolo, di questi nuovi corpi politici nell'area "emiliano-romagnola" se ne annoverano tra i dieci e i quindici. Con tutto ciò, il confine del Panaro resta, nelle sue linee generali, il più saldo tra tutti quelli segnati dall'uomo: secondo per durevolezza solo ai limiti naturali, quali certi tratti del crinale appenninico (specie dove è più impervio, dall'alto Modenese verso ovest) e del fiume Po (specie a monte del Mantovano, ove il corso era meno soggetto a mutamenti). Il Panaro non solo continuava nei secoli a discriminare un'area rivendicata dai papi da una che non lo era; ma fungeva anche da ben sorvegliato confine tra Bolognesi e Modenesi prima; e poi tra Bolognesi ed Estensi, da quando questi ultimi estesero i loro domini dalle foci padane fino alla Garfagnana.

Finalmente, col Cinquecento si delinea quella articolazione territoriale dell'Emilia e della Romagna che, salvo brevi parentesi (Napoleone) ed episodi localizzati (ad esempio, il Principato di Guastalla), perdurerà fino all'Unità: un ducato a Parma, nei limiti dell'attuale provincia e di quella di Piacenza; un ducato a Modena, che include anche la provincia di Reggio; tutto il resto al papa, che finalmente coronava una rivendicazione vecchia di otto secoli e che suddivideva il suo territorio nelle legazioni di Bologna, Ravenna e Ferrara, quest'ultima ripresa agli Estensi proprio allo scadere del secolo. La linea del Panaro sanciva più che mai una suddivisione territoriale che durava da tredici secoli e sarebbe durata per altri tre.

Note

1) P. Fabbri, *Appunti sulla questione dell'autonomia romagnola*, in "Bollettino economico", 3-4, 1993, pp. 51-67.

2) Ad esempio, *Atlante enciclopedico Touring*, a cura del T.C.I., vol. IV, tav. 58, 1989.